

LA NON-VIOLENZA, METODO DEI MARTIRI

Omelia solennità di San Pancrazio, patrono della Città e Diocesi di Albano

1. Un grande devoto di san Pancrazio, il Patrono per il quale oggi noi facciamo festa, fu san Giovanni Bosco, del quale quest'anno ricorre il bicentenario della nascita (1815-2015). La nostra Chiesa ha non pochi legami con lui. Ho voluto, perciò, nei giorni passati rileggere la biografia che egli scrisse del nostro Protettore, soffermandomi in particolare sulla narrazione del martirio (cfr *Vita di San Pancrazio Martire. Con appendice sul Santuario a lui dedicato vicino a Pianezza*, Tip. Di G.B. Paravia e Comp., Torino 1856).

Don Bosco presenta Pancrazio come un adolescente, che replica con coraggio alle domande dell'imperatore Diocleziano: «Chi sei tu?». «Io son cristiano», risponde, e «l'imperatore ammirò una risposta così pronta e precisa». Poi, alla proposta di rinunciare alla fede cristiana in cambio di dignità e ricchezze, Pancrazio replica: «Bel cambio, o imperatore, volete che faccia! Lasciare il regno celeste, che è certo, per l'impero del mondo che è incerto ...» (p. 30-31). Pancrazio è non solo intelligente e ardimentoso, ma è anche capace d'ironia! Ma non si fa dell'ironia con chi ha il potere; almeno finché ce l'ha! Diocleziano perciò lo rimprovera: «Fanciullo presuntuoso ed arrogante, con chi tu credi di parlare?» (p. 32).

La *passio* continua. Pancrazio è condannato e portato al luogo destinato per il supplizio. Per via – continua a raccontare D. Bosco – tra la folla erano presenti «due occulti cristiani, che meravigliati della costanza del tenero fanciullo andavano l'un l'altro dicendo: “in questo nobile garzoncello io miro rinnovarsi il nobilissimo esempio di Isacco. Egli è questi come quell'innocentissimo agnello prossimo ad essere sacrificato al grande Iddio; ma con quanta diversità! Quello era mesto pel dubbio di morire, lieto è questi per la certezza e pel desiderio della morte; quello aveva il pianto sugli occhi; questi ha la gioia sulle labbra; quello interrogava: *dove è la vittima?* questi se fosse interrogato, arditamente risponderebbe: *io sono la vittima*. Ah quanto adunque egli è glorioso e fortunato! Egli fra alcuni istanti comincerà a godere e godrà per tutta un'eternità quel G. C. di cui Isacco ne era figura, e di cui Pancrazio ne è seguace» (p. 37).

Questo il racconto: il giovinetto sino a quel momento forte 'sì da sembrare sfrontato agli occhi del suo persecutore, ora è presentato come un mite agnello portato per essere sgozzato. È stata proprio questa *mitezza* ha portare la mia memoria ad un altro, più recente supplizio: quello dei 21 operai cristiani copti trucidati su di una spiaggia, lo scorso mese di febbraio, in Libia per le mani dell'IS. Ce li hanno mostrati camminare in fila, nei loro camici color arancione, scortati dai loro uccisori. Questi cristiani erano persone semplici, emigrati per lavoro, preoccupati per le famiglie lasciate in Egitto; portavano sul polso fin dal loro battesimo un unico tatuaggio: la croce di Cristo, affinché, se anche le parole non avessero potuto esprimere la loro fede, questa era testimoniata dalla loro carne.

Ne ha rinnovato il ricordo appena ieri il Papa durante l'Omelia in Santa Marta: «Morivano col nome di Gesù sulle labbra. È la forza dello Spirito. La testimonianza. È vero, questo è proprio il martirio, la testimonianza suprema», ha detto. Nella predica dello scorso Venerdì Santo nella Basilica di San Pietro il p. R. Cantalamessa aveva a sua volta commentato: «I veri martiri di Cristo non muoiono con i pugni chiusi, ma con le mani giunte».

2. Dal confronto tra questi racconti di martirio vorrei, questa sera, sottolineare il valore della *mitezza*. Sotto un profilo spirituale, si tratta di un'interiore disposizione alla mansuetudine nel contesto di una esterna impotenza. In tale frangente, il mite discepolo di Gesù si modella su di Lui: cioè, si affida al Padre e perdona chi lo perseguita!

Per la morale cattolica la mitezza appartiene alla virtù della forza. Non la si pensa, dunque, come un fatto di debolezza, quasi un colpevole e complice dare via libera al male. La mitezza, semmai, è una «debolezza forte»; è l'invincibile *non-violenza* che ammiriamo pure in uomini nobili come Gandhi, M. Luther King e veneriamo in Oscar Romero, che sarà beatificato come martire fra dieci giorni.

«La non-violenza è il metodo dei martiri», ha scritto G. Lanza Del Vasto non tacendo una frase di correzione fraterna: «Per noi, fin dall'infanzia, gli atti dei primi cristiani sono un motivo di venerazione più che di riflessione critica» (Lanza Del Vasto, *Che cos'è la non violenza*, Jaca Book, Milano 1978, 147). Oggi, però, quando l'antica *era dei martiri* si rinnova e addirittura si amplifica, è necessario che prendiamo sul serio quella che Francesco ieri mattina ha indicato come la dimensione *martiriale* della vita; «la strada che Gesù ci ha insegnato». È, diceva, la «strada 'martiriale' di ogni giorno; strada 'martiriale' nel difendere i diritti delle persone; strada 'martiriale' nel difendere i figli: papà, mamma che difendono la loro famiglia; strada 'martiriale' di tanti, tanti ammalati che soffrono per amore di Gesù. Tutti noi abbiamo la possibilità di portare avanti questa fecondità pasquale su questa strada 'martiriale', senza scandalizzarci». Fra i *sanpietrini* di cui è lastricata questa strada c'è anche la *mitezza*.

È pericoloso, oggi, essere miti. Si rischia di somigliare al manzoniano Don Abbondio, «vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro» (*I Promessi Sposi*, cap. 1). Oggi, poi, è più rischioso di prima. Viviamo, infatti, in una società violenta, aggressiva, prevaricante. Le cronache quotidiane ci mandano segnali gravissimi: si uccide sempre di più, perfino nella famiglia; la violenza dilaga in forme inimmaginabili, sia improvvisa, sia premeditata. Anche la politica è più sfacciatamente violenta rispetto al passato. Nei dibattiti non si argomenta, ma si grida, ci si offende. I *media* (televisione, cinema, giochi ...) fanno la loro parte diffondendo una perversa assuefazione alla violenza. Qui, come si fa ad essere miti? La mitezza è ancora una virtù? È scomparsa la mitezza? Ma se è scomparsa la mitezza, non ci sarà più neanche la forza del martirio.

Un bell'elogio l'ho trovato in un'intervista rilasciata alcuni anni or sono dal filosofo Norberto Bobbio. Egli affermava che la mitezza è una virtù sociale e spiegava: «Il mite non chiede, non pretende alcuna reciprocità: la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta la sua portata. La mitezza è una donazione e non ha limiti prestabiliti». Ma poi ci si domanda: «Possiamo immaginare, senza cadere nel ridicolo, discorsi di mitezza in un campo di sterminio? In questo caso, una mitezza "illimitata" non si trasformerebbe nel vizio della passività, dell'ignavia, dell'apatia, dell'irresponsabilità e, perfino, connivenza e corresponsabilità?» (cfr *La Stampa* del 13 dicembre 2010).

A domande gravi come queste ci sono due tipi di risposte: una è quella della teoria, l'altra è quella della vita. Il filosofo dà la risposta del ragionamento; dal Vescovo aspettatevi quella della testimonianza.

3. Ricordo una donna ebrea, Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel novembre 1943 (so che anche quest'anno studenti della nostra Città vi sono stati accompagnati per un «viaggio della memoria»). Questa giovane donna borghese, brillante, intelligente e atea è gettata, dunque, nell'inferno. Qui pian piano si libera dagli errori del passato, si avvia generosamente sulla strada del dono di sé a Dio ed ai fratelli, nel suo caso il popolo ebraico, la cui sorte sceglie di condividere pienamente. Il 9 ottobre 1942 annota nel suo *Diario*: «Il

mio inferno non lo vivrò mai più – l’ho già sperimentato una volta ed è bastato per una vita intera – ma posso vivere molto intensamente quello degli altri» (*Diario 1941 – 1943*, Edizione integrale, Adelphi, Milano 2012, 793). Percorre, insomma, quella «strada martiriale» di cui ha parlato ieri il Papa.

Non si è convertita a nessuna religione, né a quella ebraica, cui apparteneva per stirpe, né a quella cristiana, che impara a conoscere tramite sant’Agostino e altri autori importanti per la tradizione cristiana, ma l’8 ottobre 1942 scrive sul suo *Diario*: «Credo in Dio. E voglio stare proprio in mezzo ai cosiddetti “orrori” e dire ugualmente che la vita è bella” (p. 791). Il 10 ottobre aggiunge: «Quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato. È un gesto che a noi ebrei non è stato tramandato di generazione in generazione. Ho dovuto impararlo a fatica» (p. 793-794). Il 13 ottobre conclude: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite» (p. 793). Dopo non è scritto più niente.

Etty Hillesum è stata una donna *mite*. Ha scritto: «Certi mi dicono: hai dei nervi d’acciaio a resistere. Non credo di avere dei nervi d’acciaio, credo anzi di avere dei nervi piuttosto sensibili, però sono in grado di “resistere”» (8 ottobre 1942, *Diario* p. 791). Il suo *Diario* è ora un classico di spiritualità.

Carissimi, ho iniziato l’Omelia ricordando Don Bosco e sottolineando l’esistenza di un legame della nostra Diocesi con lui. Desidero, per chiudere, narrare un simpatico episodio, riportato in una corrispondenza datata 12 novembre 1876 del giornale torinese *L’Unità Cattolica*. La cronaca riferisce di un’udienza concessa il precedente 9 novembre dal Papa Pio IX a Don Bosco, il quale gli presentava i missionari salesiani ormai pronti a partire. All’incontro era presente anche il card. Camillo Di Pietro, allora vescovo della nostra Diocesi Suburbicaria. Ebbene, Don Bosco cominciò col presentare al Papa i missionari che partivano per Buenos Aires: «Buenos-Ayres, disse il Santo Padre, è una buona città, dove io sono stato nel 1823; vi è un Vescovo molto zelante. Dio vi accompagni dappertutto». Giunto all’ultimo drappello di missionari, Don Bosco presentò anche questo al Papa: «Questi ultimi sono destinati per Albano». «Anche in Albano, disse il Santo Padre, troverete messe copiosa, ma la popolazione è assai buona e religiosa, presso cui potrete esercitare il vostro zelo e la vostra carità con frutto. Dio vi accompagni».

Ebbene, chiediamo al Signore, per intercessione di san Pancrazio, che la messe di Albano continui a fruttificare.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2015

✠ Marcello Semeraro, vescovo